

CONVEGNI. Le guerre etniche nello specchio dell'informazione. L'incontro di Venezia promosso dalla Rai

Ecco la nuova Tv Guarda al mondo con tre «occhi»

La televisione italiana ha in programma di occuparsi di cultura e di mondo. E siccome questo da noi non accade, ben venga la creazione di centri apposti. La Rai ne farà nascere tre: uno a Firenze particolarmente attento alla cultura occidentale, uno a Palermo che guarderà verso il Mediterraneo e uno a Venezia, inaugurato proprio l'altro ieri, teso verso l'Europa orientale. Il centro ha sede nello splendido Palazzo Livia e ha già organizzato il convegno «Scontri etnici, pregiudizi e media».

VENEZIA. La guerra ha sempre sfidato l'informazione: come raccontare la più terribile delle tragedie? E come farlo ora, quando il conflitto armato è di natura etnica e si combatte l'altro non per quello che fa ma per quello che è? Grandi interrogativi questi sullo sfondo del convegno veneziano promosso dalla Rai sul tema: «Scontri etnici, pregiudizi e media».

Lo fa per primo Nenad Pejic, direttore dei programmi della televisione bosniaca. Qualche settimana fa - dice - migliaia di profughi Serbi hanno abbandonato la Krajina. I media di Belgrado hanno sbronzato ai quattro venti che erano stati cacciati dagli occupanti Croati, e la Tv croata ha spiegato ironicamente che se n'erano andati tutti di loro spontanea volontà. A nessuno dei due è passato per la testa che c'era una parte di verità in entrambe le versioni, che erano due facce dell'identica medaglia.



Grazny, marzo 1995

Vladimir Velengurini/Ansa

Il «politichese» tra video e giornali Un seminario a Roma

La politica parla alla gente attraverso i media. Non c'è dubbio, infatti, che la televisione e i giornali sono il veicolo attraverso il quale, ogni giorno, entra nelle case degli italiani il pensiero dei politici nostrani. E non solo. A volte questo pensiero è comprensibile. Altre volte lo è meno. Di chi la colpa? Del media che non riferisce in modo corretto o del politichese che, ormai, troppo spesso prevale sulla lingua parlata dal più? Il rapporto tra media e politica sarà al centro di un convegno internazionale, intitolato appunto «Comunicare politica nel sistema dei media», che si svolge oggi e domani presso il centro congressi dell'Università di Roma in via Salaria 113. Ad organizzarlo la Facoltà di Sociologia nell'ambito del corso di laurea in Scienza della Comunicazione. Si discuterà del modo in cui i messaggi vengono costruiti, dell'interazione tra sistema politico e sistema dei media, dell'effetto del media sulla politica. Alla discussione parteciperanno, tra gli altri, i professori Statara, Morcellini, Ceroni e Benchevaglia della «Sapienza», Grandi dell'Università di Salerno e Mazzoloni di quella di Salerno. Tra le relazioni straniere quella di Samuel Popkin che ha curato il rapporto con i media nel corso della campagna elettorale di Clinton e del professor McCombs, ideatore dell'agenda setting.

I media, l'odio e le faide

I mass-media fanno davvero tutto il loro dovere nel documentare la realtà dello scontro interetnico? Se lo sono chiesti ieri a Venezia giornalisti e uomini di Tv, in un grande incontro intitolato: «Scontri etnici, pregiudizi e media». I condizionamenti del potere, l'«assuefazione» e il ruolo di un'informazione davvero dettagliata. Perché resta ancora insostituibile la funzione critica della carta stampata.

DALLA NOSTRA INVIATA GABRIELLA MECUCCI

l'ocato alla Bosnia. Se quello dell'ex Jugoslavia è l'esempio peggiore, anche perché nel passato non ha mai goduto di una vera libertà d'informazione, le cose non vanno bene nemmeno nel variegato mosaico dei nazionalismi ex sovietici. Alexander Pampiansky, redattore capo di «Tempi Nuovi», racconta però un episodio del tutto opposto a quello di Pejic. Quando si occupò dello scontro tra Armeni e Azeri cercò di tener conto di entrambi i punti di vista. Il risultato fu che il suo giornale venne accusato dagli Azeri di essere una spia armena e dagli Armeni di essere una spia azera. E' questo

uno caso in cui non è la stampa che indottrina e non c'è un potere che impone i propri propagandisti, ma la spinta a manipolare viene dal basso. Un'altra via attraverso la quale si può distruggere la libera informazione: essere vittime, cioè, della «spinta dal basso». E che dire del caso ceceno? Lì si manifesta un'altra forma di distorsione. Racconta Pampiansky: «All'inizio era facilissimo ottenere informazioni dai Ceceni, mentre i comandi Russi tacevano. Ora accade il contrario. Si rischia cioè di utilizzare sempre una sola fonte e quindi di far emergere un solo punto di vista. Prima solo quello di Dudajev e poi

solo quello di Eltsin». Ma per il professor Paul Landvai, commentatore della Tv austriaca e direttore di radio Austria, è la democrazia il miglior tonificante per l'informazione. Se un paese è democratico è difficile che i suoi media siano faziosi. Volete un esempio? Ecco: l'ex organo del partito comunista ungherese è diventato il più bel giornale di quel paese, eppure molti dei giornalisti che vi lavoravano prima sono rimasti al loro posto: la libertà ha insegnato loro ad essere liberi. Di democrazia parla anche Ari Rath, direttore sino al 1989 del «Jerusalem Post». In Israele - racconta - i media non hanno taciuto la crudeltà con cui veniva repressa l'intifada e, così facendo, si è favorita la creazione di una coscienza diffusa che fosse inevitabile imboccare la strada della pace. In questo caso nei giornalisti non ha prevalso lo spirito etnico o quello della guerra di religione, ma - per dirla con Daniel Vernet, direttore editoriale di «Le Monde» - ha prevalso lo spirito di cittadinanza, il diritto individuale di tutti i cittadini di essere uguali davanti alla legge. I giornalisti ebrei

hanno difeso questo principio e non gli interessi della loro etnia. Ma se l'informazione si intreccia con i diritti individuali e deve difenderli è anche vero che quanto più si è uguali davanti alla legge, tanto più si tende a riscoprire le differenze fra gli uomini. E queste differenze passano anche attraverso la religione, le tradizioni culturali, la razza. Da qui la necessità di difendere non solo i diritti individuali, ma anche quelli collettivi e cioè i diritti delle minoranze. Esigenza giusta, ma che cosa può fare l'informazione? C'è chi la vede impotente davanti a tutto ciò e crede che il ruolo della televisione sia perduto. Melvin Lasky, giornalista e storico americano, riflette: «La tv nel tentativo di farci toccare con mano gli orrori della guerra etnica, ci bombardava di immagini terribili. Ma i telespettatori non ricevevano il messaggio, anzi, l'eccesso di tragedia televisiva, provoca una sorta di saturazione. Esiste una soglia di sopportazione varcata la quale, anziché toccare le corde dell'animo umano, anziché determinare interesse e mobilitazione si

induce indifferenza». Il pessimista Lasky non trova però troppi alleati. Sono in molti in questo convegno a scommettere sulla capacità della televisione di vincere la sua battaglia contro l'apatia. Del resto - racconta un giornalista portoghese - ci sono fatti del passato e sondaggi del presente che lo testimoniano. Ne racconta uno commissionato dalla sua emittente: «Accadeva che i nostri telespettatori non protestassero mai per le immagini violente di film violenti, mentre scrivevano o telefonavano per criticare alcuni servizi sulla Cecenia o sulla Jugoslavia che mandavamo in onda. Ci ponemmo il problema se continuare o smettere: decidemmo di continuare. Antichissimo però il nostro intervento informativo di spiegazioni più dettagliate, spiegazioni storico-politiche del perché quelle guerre erano scoppiate. Il risultato fu eccellente. In un sondaggio successivo scoprimmo che i telespettatori non rifiutavano più le immagini violente e si dimostravano informati e partecipi dei fatti della Bosnia e della Cecenia».

La televisione insomma lungi dall'essere un demone, può diventare utilissima. Dipende dal modo in cui si usa. Corre dei rischi: la subalternità al potere e quella al cosiddetto volere popolare, la ristrettezza e la parzialità delle fonti, l'eccesso di spettacolarizzazione. Ma oltre ad emozionare può anche informare e formare. E la stampa? Corre meno pericoli e raggiunge un numero inferiore di persone. Ma per far comprendere le guerre etniche ha un ruolo decisivo. Lo spiega Begula Heusser - Markun, direttrice del giornale svizzero «Neue Zürcher» - «I giornali non devono fare concorrenza alla tv sul suo stesso terreno. E' per loro dannoso, oltreché impossibile, battere la strada delle emozioni. Possono invece spiegare il perché accadono certe cose: essere la mente del sistema informativo, laddove la televisione rappresenta il cuore. Le immagini non cancellano il bisogno della parola scritta, anzi lo esaltano. Ai nostri lettori dobbiamo dare strumenti per capire ciò che accade, oltreché raccontare ciò che accade».

Le opere del grande artista sudamericano fino a metà ottobre nella città dei «Sassi»

Matera, sculture di un «Ulisse» di nome Matta

ELA CAROLI

MATERA. Città dell'imperfeetto come scrisse Mino Maccari sopra un suo disegno col paesaggio dei Sassi illuminato da un curioso sole sorridente col naso aquilino alla Carlo Levi, oppure «Siena del Sud» secondo Guido Proveni, la piccola, scomoda città della Basilicata arroccata sulle propaggini delle Murge col suo complesso tessuto architettonico scavato nel tufo, ora e fiero di essere ufficialmente patrimonio mondiale tutelato dall'Unesco, e perciò vive trascornata dagli echi della sua storia gloriosa e stratificata, dal Paleolitico all'età di Federico II concretizzati in testimonianze artistiche preziose, ma con frequenti bruschi risvegli, quando si ritrova agglomerato urbano del profondo Sud con tutti i guasti e le piaghe sociali, quelli dell'arretratezza e quelli della civiltà post-industriale.

passigliano a piazza Pascoli o via Ridola essa può opporre le belle immagini di una singolare mostra che fino al 15 ottobre è ospitata nelle chiese rupestri dedicate alla Madonna delle Virtù e a San Nicola dei Greci, nel cuore del Sasso Barisano affacciato su quella impressionante fenditura della crosta terrestre che è la Gravina. Questa mostra, curata da Giuseppe Appella e organizzata dall'attivissimo circolo «La scaletta» che dal 1989 si propone come esempio validissimo per le iniziative di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio rupestre locale e per l'entusiasmo e la costanza nel mantenere vivo in città l'interesse per la cultura e soprattutto per l'arte, vede come protagonista Sebastian Matta, che per la prima volta in assoluto espone soltanto le sue sculture, ben 120 di cui alcune monumentali, datate 1936-1995, differenziate nelle più diverse tecniche e vari materiali:

dalla ceramica al legno, dal bronzo alla terracotta fino al vetroresina, con forti riferimenti all'artigianato, o meglio a quell'attività di maestro chiama «arte-già-nata» distinguendola dall'arte-a-nascere, quest'ultima innovativa e sconvolgente. L'altra invece costituita dal patrimonio collettivo sedimentato in una dimensione sociale, con gli elementi che portano alla ricchezza culturale di sé, tra la cultura europea e l'arte primitiva. Fin dal suo arrivo a Parigi nel 1933 da Santiago del Cile - dove nacque nel 1911 - Matta sostiene questa idea, legandosi subito ai surrealisti e a Le Corbusier e a Duchamp; nei suoi frequenti viaggi tra Spagna, Inghilterra, Scandinavia incontrava Rafael Alberti, Garcia Lorca, Dalí, Henry Moore, Gropius, Alvar Aalto, ma in Messico prese coscienza soprattutto della «potenza terrificante della terra» come definì quel sentimento ispiratore di una lunga serie di opere soprattutto pittoriche. Proprio a Città del Messico si tiene per la prima volta oltreoceano

nel 1940 la prima Esposizione Internazionale del Surrealismo a cui Matta partecipò da protagonista; e nello stesso anno il surrealista approdò anche a New York, alla Julien Levy Gallery dove il maestro cileno tenne la sua prima esposizione negli Usa ma, curiosamente, accanto a Walt Disney. Per la sua prima personale a New York aspettò il 1942, e poi negli anni successivi il nome di Matta divenne notissimo tra l'una e l'altra costa, diventando nel 1945 tra gli eletti «twelve contemporary painters» i dodici artisti contemporanei di chiara fama. Dal 1948 al 1954 Sebastian Matta fissava come residenza Roma, a cui sarebbe rimasto per sempre legato anche dopo il definitivo trasferimento in Francia. «Penso che ogni artista viva sulla terra per creare un mito o piuttosto per ricreare in una maniera originale un mito primitivo e che tutta la sua vita, con la sua ricerca, debba esser vista come un'«Odissea» ha scritto Matta, l'irrequietezza del geniale

sudamericano, ancor oggi inesaurito visitatore di cose, luoghi e persone, si condensa continuamente nel suo operare trasversalmente alle varie correnti dell'arte contemporanea, dal Cubismo all'Espressionismo, al Surrealismo approfondendo l'aspetto più vitale, sotterraneo, primitivo del fare arte, nell'allusione al sesso, all'inconscio, al sogno, ai rituali magici, alla sacralità, i corpi e i volti stilizzati ed essenziali, i totem alti e sottili, le maschere grottesche, i burattini snodati che qui vediamo esposti portano titoli ironici: «Fartolla», «Originali», «Tolomiro-Todomiro», «Il sorriso verticale della Giocanda», «Mer-Veri», «Magister», «Scorleon», «Homme de tene», e riconducono tutti all'immagine umana: «L'uomo sempre l'uomo, che è sempre lo stesso, ciò che varia è la sua carica emozionale e il luogo dove lui vive» sostiene l'artista, che è sempre convinto di riprodurre l'immagine di sé stesso in ogni sua opera d'arte e di un autoritratto. Perfino quando si dipinge un cavallino. L'uomo è molto vegetale».

Advertisement for 'I democratici' magazine. Text includes: 'una pagina dopo l'altra per fare il punto sul viaggio verso la seconda repubblica', 'OGNI MESE IN EDICOLA', 'ROMANO PRODI Viaggio in Italia', and 'GRATIS' with a bicycle icon.